

LA TORTA AL CIOCCOLATO

Anita Manieri era intrappolata in auto nel traffico di Roma. Alzò la testa e si guardò nello specchietto retrovisore. Quel rettangolo di superficie riflettente le restituì il volto di una signora di cinquantanove anni, dall'aspetto giovanile, con i lineamenti decisi incorniciati in un caschetto di capelli biondo chiaro con striature dorate che facevano risaltare il colore degli occhi di un marrone profondo. Tuttavia le restituì anche l'immagine di profonda inquietudine che le segnava il viso. L'invito di Irene l'aveva sorpresa e le aveva trasmesso un'ansia che non riusciva a scrollarsi di dosso. Dopo trentadue anni, la sua unica sorella le aveva scritto esprimendo il desiderio di rivederla. Una lettera breve, quasi impersonale. Tuttavia Anita aveva avuto la sensazione che, nascosto tra le parole, ci fosse un messaggio che non riusciva a decifrare e aveva deciso di partire per Roma.

Durante il viaggio le tornarono in mente gli anni vissuti nella casa di famiglia come frammenti di un puzzle dal quale aveva rimosso troppe tessere.

Anita e Irene non erano mai andate d'accordo. Tra loro sembrava ci fosse un muro fatto di incomprensioni, tra silenzi e furibondi litigi. Erano diverse, troppo, sin da bambine. Anita era esuberante, insofferente alle regole e in cerca di qualcosa che non sapeva cosa fosse, ma che non rinunciava a cercare. Irene, più grande di tre anni, al contrario era rigorosa, perfettamente integrata nella disciplina imposta da genitori severi.

Irene si laureò brillantemente in medicina mentre la sorella, a fatica, ottenne la maturità classica. Vissero per anni come due estranee in casa sfruttando ogni occasione per ignorarsi. Per qualche tempo funzionò ma quando poi, nel giro di pochi mesi, vennero a mancare prima la madre poi il padre, la situazione precipitò.

L'eredità era complessa e difficile da dividere equamente. La disputa fu aspra, tuttavia trovarono faticosamente un accordo. Irene rimase nella casa di famiglia, la sorella ottenne l'appartamento che il padre aveva a Trento e una somma di denaro. Anita non fu mai convinta della correttezza di quella divisione e, sbattendo la porta non solo metaforicamente, si trasferì a Trento e aprì un negozio di abbigliamento. Irene, dopo un anno, intraprese la carriera di medico. Vivevano entrambe sole. Anita aveva avuto un paio di storie burrascose che erano naufragate miseramente. Di Irene non si seppe mai se avesse avuto o meno un legame, seppur temporaneo. Si sentivano al telefono una volta l'anno, a Natale, e sia l'una che l'altra restavano in attesa di un qualcosa di diverso dalle banalità sul tempo, sul lavoro o sulla salute. Negli ultimi anni le telefonate finivano con un "sentiamoci più spesso" al quale nessuna delle due dette un seguito.

"Adesso, questo invito. Perché?" Pensò Anita parcheggiando l'auto nei pressi di Piazza Risorgimento.

Prese la valigia e si diresse verso Via Cola di Rienzo. Giunta di fronte al portone di casa esitò qualche secondo e posò il bagaglio in terra. Osservò lo stile austero del vecchio palazzo e pensò a quanto fosse in sintonia con il carattere di suo padre e di sua madre. Sembrava quasi che in quel luogo fossero arrivati prima i suoi genitori e poi, intorno a loro, fosse stato costruito l'edificio. Sorrise a quel pensiero bizzarro mentre cercava il cognome Manieri sul citofono di ottone lucente. Schiacciò il pulsante dell'interno dodici. Non rispose nessuno.

Dopo pochi secondi uscì dalla guardiola un ragazzo basso e tarchiato con i capelli tagliati a spazzola e si avvicinò alla donna. Le chiese se fosse la signora Manieri e, alla risposta affermativa di Anita, le riferì che la dottoressa si era dovuta assentare per una commissione. Tuttavia le aveva lasciato le chiavi pregandola di attenderla in casa.

Anita prese la busta che il portiere le porse, lo ringraziò e s'incamminò in direzione dell'ascensore. Non era cambiato, era an-

cora la vecchia cabina sferragliante di legno scuro con il sedile ribaltabile e lo specchio macchiato di ruggine sui bordi. Quando giunse al terzo piano, aprì le porte e il cancelletto di metallo e si trovò sul pianerottolo.

Accanto al portoncino di casa, sulla targhetta d'ottone era scritto in caratteri dorati "Dott. Irene Manieri". Anita ebbe la tentazione di suonare, come per annunciarsi prima di entrare. L'aspetto severo dell'ambiente la intimidiva allo stesso modo di quando, da ragazza, tornava tardi la sera e trovava i suoi genitori e sua sorella che l'aspettavano alzati con la porta di casa socchiusa. Aprì la busta, prese le chiavi e fece scattare le due serrature. Entrò in casa, accese la luce e le apparve il lungo corridoio con le porte ognuna dirimpetto all'altra, ordinatamente chiuse. Solo quella della cucina, in fondo al corridoio, era aperta.

Posò la valigia e si sentì avvolta dal profumo di cera dei mobili e da un leggero sentore di rosa. Era il profumo della loro casa. Anita non lo ricordava più. Tuttavia bastò qualche secondo e fu pervasa dalla sensazione che una strana macchina del tempo l'avesse riportata indietro di trentadue anni.

Fece due passi fino alla specchiera di legno intarsiato e si guardò. Uno scherzo della sua immaginazione le restituì il volto di una ragazza bionda con i capelli legati all'indietro, un velo di trucco sugli occhi e un sorriso impertinente.

Anita sentì le gocce di sudore che le scendevano sul collo nonostante fosse autunno. Si sedette sulla sedia di paglia di vienna che suo padre amava tenere di fronte alla porta d'ingresso per poggiarvi la borsa da medico rientrando in casa. Si guardò ancora intorno. Neanche quella sedia era stata spostata. Restò seduta con le mani poggiate sulle ginocchia per un tempo che le sembrò eterno. Poi si alzò e aprì la porta della sala da pranzo, la più vicina all'ingresso. Attraverso le persiane chiuse filtrava la luce del sole e la stanza era illuminata da un chiarore soffuso.

Le andarono gli occhi sul tavolo rotondo di mogano. Sopra un centrino era appoggiata una scatola rossa di quelle con cui ven-

gono confezionate le torte. Era una scatola già usata, della pasticceria "La Fiorentina". Anita sorrise nel vederla. Irene aveva la mania di riporre piegate nella credenza le scatole delle torte che si acquistavano nelle ricorrenze. Diceva che potevano essere sempre utili se si faceva un dolce in casa e lo si voleva regalare a qualcuno. Quante ne avrà accumulate, pensò Anita, per la mancanza di "qualcuno".

Si avvicinò al tavolo e aprì la scatola. Quando vide il contenuto dovette poggiare le mani sulla spalliera della sedia per sostenersi. Le sembrò che il cuore fosse sul punto di fermarsi.

Irene aveva preparato la torta con la glassa al cioccolato che Anita serbava come uno dei pochi ricordi felici della sua casa. Era perfettamente circolare e la glassa, omogenea e levigata, sembrava finta. Sopra la superficie del cioccolato, risaltava la scritta " Per Anita" composta da perline di zucchero.

Di fianco alla scatola, seminascosto, c'era un biglietto.

Anita lo prese, e si accorse che le stavano tremando le mani. Inforcò gli occhiali e lesse le poche righe scritte in un corsivo ordinato: "Cara Anita, penso che per noi sia giunto il tempo di sederci serenamente intorno a un tavolo, con una fetta della torta che amavi tanto e, magari, farci due risate nel vedere come siamo adesso. Tua sorella Irene."

Anita non si accorse delle lacrime che le rigavano il viso. Tolse la torta dalla scatola. Ripiegò il cartone e andò a riporlo nella credenza della cucina. Tornò nella sala da pranzo, aprì la cristalliera, prese due piattini di porcellana e due cucchiaini e li sistemò con cura vicino alla torta.

Poi si tolse il giaccone e andò a sedersi sulla poltrona vicino alla finestra, godendo del tepore di quel pallido sole di novembre.

Fine